

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Politica estera				
1	Corriere della Sera	12/09/2018	<i>Int. a F.Al-sarraj: SARRAJ: "IO RESTO E HAFTAR SUL VOTO RISPETTI I PATTI" (L.Cremonesi)</i>	2
1	Corriere della Sera	12/09/2018	<i>ORBAN SPACCA IL PPE E L'ITALIA (P.Valentino)</i>	4
1	Corriere della Sera	12/09/2018	<i>PERMESSI E REATI: COSI' SI E' BLOCCATO IL DECRETO SICUREZZA (M.Galluzzo/F.Sarzanini)</i>	7
4	Corriere della Sera	12/09/2018	<i>DAI GIUDICI AGLI APPALTI COSA C'E' NEL RAPPORTO CHE ACCUSA BUDAPEST (P.val.)</i>	9
15	Corriere della Sera	12/09/2018	<i>BARCELLONA IN PIAZZA, I LEADER IN CELLA (UN ANNO DOPO) (A.Nicastro)</i>	10
4	il Foglio	12/09/2018	<i>L'ITALIA PUO' FACILITARE UNA STRETTA DI MANO NECESSARIA TRA AMERICA E IRAN (G.Castellaneta)</i>	11
1	il Mattino	12/09/2018	<i>Int. a G.Salame': L'INVIATO ONU: LA LIBIA RISCHIA DI DIVENTARE IL RIFUGIO ISIS (V.Di Giacomo)</i>	12
1	il Mattino	12/09/2018	<i>ORBAN RIUNISCE LEGA E FORZA ITALIA 5 STELLE CONTRARI (M.Ventura)</i>	15
9	il Mattino	12/09/2018	<i>JUNCKER, L'ULTIMA SFIDA "DIFESA DELLE FRONTIERE"</i>	17
7	il Messaggero	12/09/2018	<i>"IL SUD DIVENTI COME IL PORTOGALLO" AVANZA LA PROPOSTA "TASSE ZERO" (F.Lo Dico)</i>	18
18	il Sole 24 Ore	12/09/2018	<i>DECRETO MIGRANTI, ECCO TUTTI I REATI CHE ESCLUDONO IL PERMESSO AI RIFUGIATI (M.Ludovico)</i>	19
1	la Repubblica	12/09/2018	<i>LA TEMPESTA SUI VALORI DELL'EUROPA (R.Esposito)</i>	20
7	la Repubblica	12/09/2018	<i>DI MAIO DETTA LA LINEA A CONTE: L'ITALIA VOTERA' CONTRO L'UNGHERIA (T.Ciriaco)</i>	21
30	la Repubblica	12/09/2018	<i>FENOMENOLOGIA DI CORBYN L'ANTISEMITA INCONSAPEVOLE (H.Jacobson)</i>	23
12	la Stampa	12/09/2018	<i>ISRAELE, SOCIAL E TECNOLOGIA PER PREVENIRE GLI ATTACCHI (G.Stabile)</i>	25
13	la Stampa	12/09/2018	<i>ESERCITAZIONI MILITARI DA GUERRA FREDDA COSI' RUSSIA E CINA SPAVENTANO LA NATO (G.Agliastro)</i>	26
16/17	la Stampa	12/09/2018	<i>LA "GRANDE ONDA" UN MILIONE IN PIAZZA PER LA SECESSIONE</i>	28
Rubrica Temi di interesse dei Radicali				
1	Il Fatto Quotidiano	12/09/2018	<i>CONTROLLO DI GIUDICI E MEDIA, DIRITTI VIOLATI DEI RIFUGIATI: LE ACCUSE UE (S.Feltri)</i>	29

STORIE & VOLTI

LIBIA / L'INTERVISTA

Sarraj: «Io resto e Haftar sul voto rispetti i patti»

di Lorenzo Cremonesi

«Non me ne vado. Haftar rispetti i patti, no al voto senza regole». Così il premier libico in una lunga intervista al *Corriere*. «Ho parlato con il ministro Moavero e mi ha riferito del suo colloquio con Haftar — aggiunge —, dobbiamo lavorare uniti. Italia e Francia risolvano le loro dispute».

a pagina 6

Sarraj pronto a resistere «Haftar rispetti i patti, niente voto senza regole»

Il premier libico: «Italia e Francia risolvano le loro dispute»

di Lorenzo Cremonesi

DAL NOSTRO INVIATO

TRIPOLI L'incontro due giorni fa tra Enzo Moavero Milanesi e Khalifa Haftar a Bengasi è letto da molti come un riposizionamento del nuovo governo a Roma. Meno sostegno per lei premier Sarraj e molto più per Haftar. Concorda?

«Solo un minuto fa ho concluso una lunga conversazione telefonica con Moavero. Mi ha raccontato nel dettaglio del colloquio con Haftar. Siamo stati concordi nel ribadire che dobbiamo lavorare uniti, ma nulla vieta questi incontri bilaterali. Con Haftar siamo fermi ai risultati raggiunti alla conferenza di Parigi a fine maggio. E su quella base occorre preparare la conferenza prevista in Italia a novembre. Ma va pensata bene: inutile incontrarsi senza risultati, sarebbe controproducente. E occorre che la comunità internazionale si organizzi. Francia e Italia devono risolvere le loro dispute bilaterali riguardando alla Libia. Oui la situazione

è già gravissima, inutile gettare altra benzina sul fuoco».

Moavero l'ha rassicurata? E lei dove si colloca tra la posizione francese, che esige elezioni in Libia entro il 10 dicembre, e quella italiana, che vorrebbe più tempo per prepararle meglio?

«Delle elezioni si era parlato a Parigi. Ma occorre prima votare il documento costituzionale che è pronto, ma non approvato. Purtroppo il parlamento di Tobruk non lo ha ancora esaminato. Senza Costituzione come si può andare al voto nazionale? E comunque prima di votare occorre che il Paese sia sicuro. Non si può votare con l'instabilità nelle strade. Infine è necessario che tutti accettino il risultato delle urne. Servono regole condivise».

Come intende cementare il fragilissimo cessate il fuoco tra milizie negoziato dall'Onu?

«Occorre che, come ogni accordo, anche questa tregua vada rispettata da tutte le parti. Occorre stabilire un'autorità che controlli e denunci le eventuali violazioni. Da parte nostra abbiamo dispiegato il

meglio delle nostre unità antiterrorismo. Ma bisogna che le Nazioni Unite e la comunità internazionale garantiscano che chiunque infrange i patti venga identificato e rapidamente sanzionato».

Ma apparentemente non funziona. La situazione resta tesa. Solo due giorni fa un commando ha attaccato il quartier generale della Compagnia Petrolifera Nazionale a poche centinaia di metri dal suo ufficio. Il blitz è poi stato rivendicato da Isis. Che fare?

«È stato un attacco terroristico in cui vedo chiaramente il marchio dell'Isis e dei jihadisti. Li abbiamo vinti due anni fa a Sirte, ma sappiamo bene che hanno cellule segrete pronte a colpire anche a Tripoli. Si nascondono bene, sono difficili da battere. Lo sanno bene anche le polizie in Francia, Belgio, Egitto, Gran Bretagna, Arabia Saudita, che hanno lo stesso problema. In più i terroristi in Libia approfittano delle nostre gravi divisioni interne, mirano a destabilizzare il Paese e sfruttano le nostre debolezze. Voglio dire che le nostre forze di sicurezza

za hanno reagito con rapidità, ma serve di più. Dalle pagine del *Corriere* lancio un appello affinché la comunità internazionale ci ascolti e aiuti. Il nostro è un Paese cruciale, le bande criminali si arricchiscono con il traffico dei migranti e i contrabbandi illeciti. E ci sono alcuni Paesi vicini che sfruttano il nostro caos interno a loro beneficio. Da soli non possiamo farcela, necessitiamo del vostro aiuto».

Haftar ha dichiarato l'intenzione di ordinare alle sue unità militari di prendere Tripoli. Crede possa farlo?

«Vorrei ricordare a Haftar che i nostri accordi raggiunti a Parigi prevedono di lavorare assieme per obiettivi comuni e contro le iniziative unilaterali. Ci siamo detti che si deve privilegiare il dialogo e che qualsiasi violazione di tali intese avrebbe rappresentato un danno per tutti. Ovvio che queste sue ultime dichiarazioni bellicose contraddicono lo spirito di Parigi. Come del resto è stata grave la sua scelta negli ultimi tempi di inviare truppe a occupare i terminali e i pozzi di gas e petrolio a est di Sirte. È un danno per la Libia intera. Un attacco militare

alla capitale è da irresponsabili, spinge il Paese alla guerra civile. Tripoli è di tutti i libici, chiunque ha diritto di venirci e risiedervi, ma da libero e pacifico cittadino».

Haftar ha davvero il controllo della Settima Brigata di Tarhuna che sta accerchiandovi. E gli ex pro-Gheddafi sono con lui?

«Non ci sono del tutto chiara la composizione e l'identità dei miliziani di Tarhuna. Da loro non è mai arrivata una palese dichiarazione d'alleanza ad Haftar. E lo stesso possiamo dire di Saif al Islam Gheddafi e degli altri fedeli all'ex regime di suo padre: non c'è da parte loro alcuna presa

di posizione pubblica. Occorre attendere per capire meglio cosa faranno».

A Tripoli gira insistente la voce di sue possibili dimissioni nel prossimo futuro. Ci sta riflettendo?

«Io con i miei collaboratori siamo costantemente oggetto di accuse, informazioni false e offese. Ci sono forze che le diffondono a bella posta per instillare nel pubblico un pernicioso senso di instabilità e precarietà. Dico invece con assoluta sicurezza che nessuno di noi pensa di fuggire di fronte alle difficoltà. Considero un mio dovere restare in Libia a compiere il mio lavoro».

La guerra tra milizie favo-

risce gli scafisti e le partenze dei migranti verso l'Italia?

«Noi abbiamo fatto del nostro meglio con le nostre motovedette e quelle donate dall'Italia. I nostri uomini si prodigano anche per controllare i punti di partenza dei barconi. Ma certamente ogni giorno di guerriglia in più aiuta gli scafisti e le attività criminali in tutto il Paese. La destabilizzazione è complice dei traffici di esseri umani».

Ma perché la Libia è ancora tanto in crisi a sette anni dalla caduta del regime di Gheddafi?

«Per il fatto che non sono state trovate soluzioni serie e di lungo periodo per risolvere

le gravissime divisioni interne che sono politiche, economiche, investono i fondamentali della sicurezza nazionale. In Libia ora più che mai necessitiamo di un'unica autorità centrale riconosciuta da tutti. Ma ci sono anche potenze straniere che ci remano contro per i loro interessi. Sappiamo che alcune milizie vengono armate sottobanco dall'estero».

Può dirci chi sono queste potenze straniere?

«Loro lo sanno bene. E non vogliono la sovranità della Libia. Una Libia forte e indipendente può anche dare fastidio».

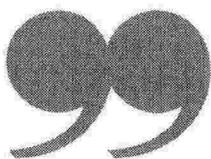
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La storia

● Il governo di accordo nazionale di Fayez al-Sarraj vacilla sotto gli attacchi a Tripoli della Settima brigata, alleata con l'uomo forte della Cirenaica, nell'Est del Paese, Khalifa Haftar, che ha minacciato di prendere la capitale

● La Francia appoggia Haftar e vorrebbe (lo ha ribadito anche ieri) andare alle elezioni entro il 2018. Ma l'Italia (che sostiene Haftar) si oppone e chiede che prima vi faccia una conferenza

● Due giorni fa il ministro degli Esteri Enzo Moavero Milanesi ha incontrato Haftar a Bengasi



**La road map
Bisogna preparare la conferenza di novembre in Italia. E qui serve sicurezza. Il generale minaccia un attacco a Tripoli? Irresponsabile**

**L'appello
Abbiamo bisogno di aiuto dalla comunità internazionale. Alcuni Paesi armano le milizie e sfruttano il nostro caos a loro beneficio**



Corriere.it

Sul sito del «Corriere della sera» il video di una parte dell'intervista di Lorenzo Cremonesi al premier libico Fayez Sarraj

Sotto assedio Fayez al-Sarraj, 58 anni, è il primo ministro del governo di accordo nazionale della Libia. La tenuta del suo esecutivo è minacciata dall'iniziativa di brigate, milizie e dal capo della Cirenaica Khalifa Haftar (Afp)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Le sanzioni Ue Sì dei 5 Stelle, no di Carroccio e FI



Il primo ministro ungherese Viktor Orbán, 55 anni, parla al Parlamento europeo: «No ai ricatti»

Orbán spacca il Ppe e l'Italia

di **Paolo Valentino**

«Voteremo a favore delle sanzioni». I parlamentari europei del M5S andranno contro la linea espressa dalla Lega e oggi, a Strasburgo, appoggeranno la risoluzione di condanna dell'Ungheria. Sulla linea di Matteo Salvini Forza Italia, che voterà «no». Tra i due alleati del governo gialloverde si consuma così un nuovo strappo, mentre l'asse tra Orbán e Salvini appare di fatto sempre più stretto. «Scelgo la libertà», ha replicato alle critiche il ministro dell'Interno. Ma così si spacca anche il Ppe.

alle pagine 4 e 5 **Labate, Massaro**

Primo piano | Le sanzioni



Cercando di far passare le critiche al suo governo per un attacco al popolo ungherese, lei ha scelto la strada dei vigliacchi

Franz Timmermans, vice presidente della Commissione

I deputati d'Europa processano Orbán Lui attacca: difendo la patria contro di voi

Elogi per Salvini, «che protegge le frontiere». Berlusconi gli promette l'appoggio di Forza Italia

dal nostro inviato

Paolo Valentino

STRASBURGO È stato il giorno di Viktor Orbán. Un «one man show» combattivo e istrionico, nel quale il premier ungherese si è confermato tribuno e guida politica dei sovranisti d'Europa. Forse oggi il Parlamento europeo voterà a favore dell'avvio di una procedura d'infrazione contro il governo di Budapest, per violazione dello stato di diritto. Ma ieri a Strasburgo, prima in aula e poi in conferenza stampa, Orbán ha rovesciato i ruoli, producendosi in un j'accuse violento e sprezzante contro «le forze in favore dell'immigrazione che vogliono vendicarsi dell'Ungheria», baluardo dei «valori cristiani» e decisa a difendere le sue frontiere e quelle dell'Unione. Orbán ha scelto una linea d'attacco, ignorando le richieste di ragionevolezza che venivano dal Ppe, del quale è parte il suo Fidesz e che ieri sera ha dato libertà di decidere secondo coscienza nella votazione odierna agli eurodeputati popolari.

«La decisione è già presa, non mi faccio illusioni, avete ricevuto ordini da Berlino», ha detto con chiaro riferimento alla cancelliera Merkel. E an-

cora: «Io non accetterò il ricatto che ci presentate. Voi volete umiliare la nostra nazione e il popolo ungherese, ma qualunque cosa deciderete, noi proteggeremo i nostri confini e faremo valere i nostri diritti, se necessario contro di voi».

Occorre una maggioranza dei due terzi dei presenti per approvare il rapporto della Commissione Interni, che raccomanda di applicare l'articolo 7 del Trattato nei confronti di Budapest, accusata di deviare dai «principi fondamentali dell'Unione». E i voti, se non di tutti, di almeno una parte consistente dei cristiano-democratici, il gruppo più numeroso, sono decisivi.

Il Ppe è lacerato. Ieri, in una telefonata con Orbán, Silvio Berlusconi gli ha promesso che i parlamentari di Forza Italia a Strasburgo voteranno contro il documento. Non è solo per amicizia personale. È una mossa a uso interno, probabilmente decisa dopo l'annuncio che il Movimento 5 Stelle voterà a favore della messa in stato di accusa: Berlusconi prova cioè a ricompattare il centrodestra, allineandosi a Salvini e alla Lega, schierati anima e corpo con Orbán.

Ma il resto del Ppe, tanto più dopo la performance orbaniana di ieri, appare orientato a votare in favore del rapporto. Anche Manfred Weber, presidente del gruppo e fin qui grande protettore di Orbán, ieri ha assunto una posizione più intransigente, dicendo che «se l'Ungheria non è pronta a un compromesso, sarà necessario ricorrere all'articolo 7». Secondo fonti tedesche, l'esponente bavarese sarebbe stato richiamato all'ordine da Angela Merkel in persona, irritata da alcune dichiarazioni nei giorni scorsi, in cui Weber aveva detto di voler gettare ponti e trovare compromessi anche con le forze populiste, dal polacco Kaczynski a Matteo Salvini.

Il ministro degli Interni è stato il grande invitato di pietra della giornata, il suo nome evocato (e criticato) in molti interventi. Orbán lo ha riconosciuto come alleato, non di partito ma a livello di governi: «Vuole proteggere le frontiere, lo appoggio al 100%». Alla nostra domanda, perché a Milano, visto che la definiva una collaborazione fra governi, ha incontrato il ministro e non il presidente del Consiglio, Giuseppe Con-

te, Orbán ha risposto facendo un sorrisetto: «Conte non era a Milano».

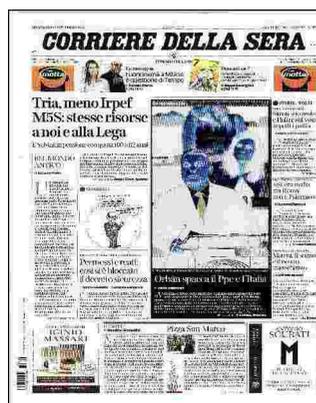
Tanto elogiativo è stato il premier ungherese con Salvini, quanto feroce con Emmanuel Macron, che rappresenta «l'opposto dell'Europa di cui abbiamo sempre discusso» e Orbán accusa di «voler distruggere il Partito popolare, sfruttandone la debolezza e convincendo alcuni dei nostri membri a unirsi al suo movimento». Lui, Orbán, non ha alcuna intenzione di farsi mettere alla porta dai Popolari: «Sono entrato nel Ppe su invito di Helmut Kohl e solo lui potrebbe gettarmi fuori».

La retorica fiammeggiante del tribuno magiaro, che dulcis in fundo ha definito «assurdo» il dibattito in aula, non ha però impressionato i suoi accusatori. «Cercando di far passare le critiche al suo governo per un attacco al popolo ungherese, lei ha scelto la strada dei vigliacchi», ha detto il vice presidente della Commissione, Franz Timmermans. «Lei è a capo del governo più corrotto dell'Unione», ha tuonato il capogruppo socialista Udo Bullmann.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il tribuno

«Le forze in favore dell'immigrazione vogliono vendicarsi, obbediscono a Berlino»



L'iter

Di fronte a rischi di violazione dei suoi valori fondanti l'Unione europea può utilizzare l'articolo 7 del trattato dell'Ue

La procedura dell'articolo 7 prevede due meccanismi: uno per le misure preventive, se c'è un chiaro rischio di violazione dei valori Ue, e uno per le sanzioni, se la violazione è avvenuta

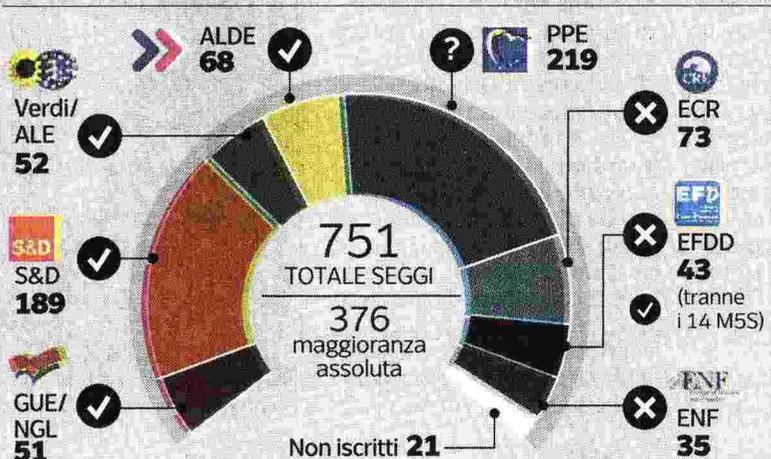
In entrambi i casi la decisione finale spetta ai rappresentanti degli Stati membri nel Consiglio europeo

Secondo l'articolo 7 il Parlamento è una delle istituzioni che può prendere l'iniziativa di chiedere al Consiglio di determinare se c'è un rischio di violazione dei valori europei. Per essere adottata la proposta deve ottenere la maggioranza assoluta, cioè il voto favorevole di 376 eurodeputati e dei due terzi dei presenti.

COME SI SCHIERA IL PARLAMENTO EUROPEO

Le posizioni dei gruppi sull'articolo 7 che «condanna» Orbán per la violazione dei valori fondamentali dell'Ue. Per l'approvazione servono i 2/3 dei voti espressi e la maggioranza assoluta degli eurodeputati

✓ a favore ? libertà di coscienza ✗ contro



GUE/NGL	Sinistra unitaria europea
S&D	Socialisti e Democratici
Verdi/ALE	Verdi/Alleanza libera europea
ALDE	Alleanza dei Democratici e dei Liberali per l'Europa
PPE	Partito popolare europeo
ECR	Conservatori e Riformisti europei
EFDD	Gruppo Europa della Libertà e della Democrazia diretta
ENF	Europa delle Nazioni e della Libertà

IL DILEMMA DEI POPOLARI

■ Unione Europea



Manfred Weber, capogruppo dei Popolari ed esponente della tedesca Csu

Fin qui ha protetto Orbán e ha detto di voler gettare ponti e trovare compromessi anche con le forze populiste. Ma sulla mozione, pur dando libertà di coscienza al gruppo, ha detto che voterà a favore: «Se l'Ungheria non è pronta a un compromesso, sarà necessario ricorrere all'articolo 7»



Sebastian Kurz, cancelliere austriaco e presidente della Övp

I popolari austriaci dell'«Österreichische Volkspartei» pur alleati con i nazionalisti dell'Fpo che difendono Orbán, voteranno per l'applicazione: «Non ci sono compromessi sullo stato di diritto, i valori fondamentali devono essere rispettati»



Silvio Berlusconi, leader di Forza Italia

Dopo una telefonata con Orbán, il presidente ha confermato la sua amicizia al leader di Fidezs e dichiarato che gli azzurri voteranno contro l'articolo 7. Dentro il Ppe hanno annunciato che voteranno contro anche i cechi



Corriere della Sera

MIGRANTI IL NODO SUL CAMBIO DEGLI 007

Permessi e reati: così si è bloccato il decreto sicurezza

di **Marco Galluzzo** e **Fiorenza Sarzanini**

C'è ancora lavoro da fare prima del varo del «decreto sicurezza». Lo stesso titolare del Viminale, Matteo Salvini, ieri ha confermato il rinvio a «fine settembre». Il leader leghista vuole ridurre al massimo la concessione dei permessi umanitari agli stranieri. Ma c'è divergenza quanto ai metodi con il ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede. In più il nodo del cambio degli 007. a pagina 8

Migranti, alleati lontani su permessi ed espulsioni E il decreto non decolla

Altro rinvio sugli 007. Conte: nelle prossime settimane

Il retroscena di **Marco Galluzzo** e **Fiorenza Sarzanini**

ROMA Doveva essere «pronto alla fine di agosto», come aveva annunciato il ministro dell'Interno Matteo Salvini. E invece molto lavoro dovrà essere ancora fatto per portare in consiglio dei ministri il «decreto sicurezza», tanto che lo stesso titolare del Viminale ieri ha confermato il rinvio a «fine settembre». I funzionari dell'ufficio legislativo sono al lavoro, ma i dubbi sollevati dai colleghi della Giustizia sono numerosi. Problemi tecnici che in realtà rendono manifesta la divisione politica. Il leader leghista vuole ridurre al massimo la concessione dei permessi umanitari agli stranieri e soprattutto «mandare via i migranti che commettono reati». Il principio viene condiviso dagli altri componenti del governo, ma è sui metodi che non si trova l'accordo, con il Guardasigilli Alfonso Bonafede, determinato a difendere le garanzie costituzionali sulla presunzione di non colpevolezza e a ridurre la lista dei reati per i quali scat-

terebbe l'immediata sospensione della procedura per la concessione dello status di rifugiato. Si discute, dunque, e non soltanto su questo tema. Ieri è toccato al presidente del Consiglio Giuseppe Conte annunciare che per il cambio ai vertici dei servizi segreti si procederà «nelle prossime settimane», confermando che anche sulle nuove nomine non c'è accordo.

Resistenza e minacce

Attualmente nella lista dei reati che fanno perdere il diritto all'asilo ci sono quelli di grave «pericolosità sociale», come l'associazione di stampo mafioso, il traffico di droga e armi, il pericolo per la sicurezza pubblica. L'elenco compilato al Viminale inserisce invece delitti di più lieve entità come la violenza, la minaccia e la resistenza al pubblico ufficiale facendo decadere l'istanza anche se all'imputato non è stata contestata l'aggravante. Nelle intenzioni di Salvini c'è pure la possibilità di far scattare la cosiddetta «anticipazione del giudizio». In pratica si dovrebbe decidere l'espulso-

ne dello straniero prima del giudizio definitivo di condanna, come adesso avviene quando si decreta l'espulsione per «salvaguardare la sicurezza nazionale» in materia di terrorismo islamico. Una strada che alla Giustizia viene però ritenuta impossibile da percorrere per reati di tipo comune, anche tenendo conto che un simile provvedimento difficilmente potrebbe superare il vaglio del Quirinale cui spetta la firma dei decreti prima dell'esame parlamentare. Al di là delle leggi italiane, sarebbe infatti in contrasto con trattati internazionali e norme comunitarie, come è stato sottolineato dagli esperti giuridici.

I vertici degli 007

I tecnici torneranno a vedersi la prossima settimana e intanto rimane al palo anche il cambio al vertice dei servizi segreti previsto per gli inizi di settembre. «In pochissime settimane procederemo a nuove nomine», dichiara il premier Conte incalzato dalle domande dei parlamentari del Copasir. Funzionano,

spiega, così come funziona l'impianto normativo attuale prima di elogiare pubblicamente Alessandro Pansa, direttore del Dis, che «sta facendo un buon lavoro e con il quale ho un ottimo rapporto». Motivo in più per ritenere che proprio Pansa potrebbe comunque restare con un altro incarico a fianco del premier. L'avvicendamento – che Salvini ha posto come priorità subito dopo l'insediamento del governo – riguarderà lui e il direttore dell'Agenzia informazioni e sicurezza esterna (Aise) Alberto Manenti. Il leader leghista non ha infatti digerito il fatto che entrambi fossero stati prorogati dal governo guidato da Paolo Gentiloni tre giorni dopo la sconfitta. «È un problema nelle mani di Conte», continua a ripetere a chi gli chiede chi saranno i successori. In realtà si tratta di scelte che vanno condivise, ma sui nomi non si riesce a trovare l'accordo. E questo rischia di indebolire strutture che sono essenziali per la sicurezza dello Stato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La lista dei reati

Bonafede non vuole cedere alla Lega sulla presunzione di non colpevolezza



In tv

Il vicepremier, ministro dell'Interno e leader della Lega Matteo Salvini, 45 anni, ieri negli studi di Rai 1 durante la registrazione della puntata di *Porta a Porta*. Con la puntata di ieri è iniziata la nuova stagione della storica trasmissione di informazione della Rai, l'edizione numero 24.

I punti contestati

Cittadinanza revocata

1 Il decreto sicurezza prevede un giro di vite verso i migranti che commettono reati in Italia e la eventuale revoca della cittadinanza.

Più risorse da dare per i rimpatri

2 Sono previste più risorse per il Fondo rimpatri e nuove disposizioni per chi non ha diritto a soggiornare sul territorio nazionale.

Agli stupratori tolto il soggiorno

3 Ai migranti titolari di permessi di soggiorno autori di stupri, rapine, violenza e resistenza a pubblico ufficiale, verrà revocato il documento

Il documento
I punti chiave

Dai giudici agli appalti Cosa c'è nel rapporto che accusa Budapest

blici
traspi
ve l'U
quot
li ag
fei

DAL NOSTRO INVIATO

STRASBURGO Un atto d'accusa devastante in dodici punti. Il rapporto della deputata verde olandese, Judith Sargentini, a nome della Commissione Affari interni dell'europarlamento, individua una dozzina di aree, in cui le leggi approvate dal governo ungherese rappresentano una «minaccia sistemica» e un «rischio di grave violazione dei valori fondamentali dell'Unione europea». Riassumiamo i più importanti.

Sistema costituzionale

La Corte Costituzionale ha visto limitate le sue competenze in materia di bilancio e di controllo degli atti di governo. Inoltre le riforme costituzionali di Orbán introducono limitazioni nella procedura di nomina dei giudici. Sul piano elettorale una serie di nuove

norme non garantiscono una par condicio alle forze di opposizione

Magistratura

Il presidente del nuovo organo giudiziario nazionale (che di fatto marginalizza il Consi-

glio nazionale della magistratura) viene eletto dal Parlamento ed è di stretta osservanza governativa. Fra i suoi poteri, quello di trasferire e assegnare i giudici, oltre ad esercitare un ruolo disciplinare.

Corruzione

È uno dei punti più gravi. Anche perché si tratta dell'uso dei fondi europei, pari al 4,4% del Pil ungherese cioè della metà degli investimenti pub-

blici del Paese. Poca o nulla trasparenza negli appalti, dove l'Ungheria ha la più grande quota nella Ue (il 36%) di quelli aggiudicati con una sola offerta. Nel 2017, 35 appalti per l'illuminazione stradale sono andati tutti a una società controllata dal genero di Orbán. Il rapporto inoltre nota uno scarso controllo delle spese elettorali e l'opacità dei finanziamenti.

Libertà di espressione

Ovunque il governo aumenta il suo controllo. In particolare nelle elezioni del 2018, l'accesso alle informazioni, la libertà dei mezzi di comunicazione e la libertà di associazione sono state soggette a importanti restrizioni. Le nuove leggi aumentano il potere della censura.

Associazioni e Ong

La cosiddetta legge «anti Soros», approvata in giugno, prevede che le Ong sostenute da sponsor stranieri paghino una tassa speciale del 25%. È la ragione per cui la East European University rischia di dover lasciare Budapest. La stessa legge punisce chi fornisce aiuto a chi arriva sul suolo ungherese per chiedere lo status di rifugiato.

Altre preoccupazioni, il rapporto Sargentini esprime per la libertà accademica e di religione, i diritti dei rifugiati, quelli delle minoranze, compresi ebrei e rom, il diritto alla parità di trattamento tra uomini e donne, i diritti economici e sociali, la tutela della privacy.

P. Val.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Su Corriere.it

Sul sito del quotidiano tutti gli aggiornamenti sul voto che si tiene stamattina nell'europarlamento di Strasburgo



Diplomaziedi **Andrea Nicastro****Barcellona
in piazza,
i leader in cella
(un anno dopo)**

E stato come se gli ultimi 11 mesi non fossero mai esistiti. Come se il referendum secessionista non fosse stato un pastrocchio di urne illegali e manganellate fuori luogo. Come se la dichiarazione d'indipendenza non fosse evaporata un secondo dopo l'applauso. Come se i catalani non fossero spaccati tra favorevoli e contrari. E' stato come se si fosse ancora al giorno uno del processo indipendentista e la folla ha riempito Barcellona inneggiando alla

indipendenza. La prova di forza dei secessionisti c'è stata. Massiccia, colorata e pacifica. La Diada, la festa nazionale catalana, è diventata per la settima volta il palcoscenico di chi vuole la cesura nazionale. Lo sforzo politico no, quello è rimasto assente. Dopo un anno di passione pubblica e sofferenze individuali, metà della Catalogna, quella secessionista, e il resto della Spagna restano immobili senza capirsi. La Diada 2018 entrerà negli annali per i fiocchi gialli e la richiesta di libertà per i

leader indipendentisti in carcerazione preventiva o in esilio. Forse il milione di manifestanti si è solo sfiorato, ma ieri sulla Diagonal di Barcellona marciava anche un sentimento forte, commovente, di lealtà e rispetto per chi non poteva esserci. Al referendum dell'1 ottobre 2017 secondo i dati di Barcellona votarono oltre 2,5 milioni di persone, ma 25 politici che quelle urne hanno organizzato sono in prigione o in esilio. Chi la pensava come loro sente un debito morale verso i

leader che non aiuta la flessibilità. Prima di negoziare bisogna liberarli, dice il nuovo presidente catalano Quim Torra. Il governo non può interferire con la magistratura, risponde Madrid. Risultato: lo stallo. Dopo la Diada ci sarà l'anniversario del referendum, poi dell'indipendenza interrotta, poi del commissariamento di Madrid, poi... tutte occasioni per non far sentire soli chi in autunno andrà a processo. Per il dialogo, la politica bisogna ancora aspettare.



L'Italia può facilitare una stretta di mano necessaria tra America e Iran

Alla fine di settembre i leader del pianeta si ritroveranno a New York per la consueta apertura della annuale Sessione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Gli occhi saranno tutti puntati su Donald Trump e sulle modalità poco ortodosse attraverso le quali ha cambiato sostanzialmente l'approccio degli Stati Uniti alla diplomazia. L'atteggiamento "ruvido" dell'inquilino della Casa Bianca ha ottenuto indubbi successi ma ha anche contribuito ad alzare la tensione internazionale e a riaprire contrasti che sembravano avere imboccato la strada di una soluzione condivisa. Su tutti, il più importante e potenzialmente critico rimane quello con l'Iran. Di recente il New York Times ha adombrato la possibilità che possa essere organizzato proprio nel palazzo delle Nazioni Unite un incontro con il presidente Rohani sullo stile di quello avvenuto con l'arcinemico nordcoreano minacciato in passato di essere colpito da una offensiva militare senza precedenti. Non credo che l'incontro potrà avvenire così presto.

L'invito del NYT è comunque un sintomo che in molti ambienti americani, anche repubblicani, si stia valutando l'opportunità che la politica americana nei confronti dell'Iran possa ripartire su altre basi negoziali, a guida essenzialmente americana e questa volta senza interferenze europee, accantonando l'idea del regime change e oltrepassando il desiderio di molti paesi di mantener-

lo come "il miglior nemico possibile".

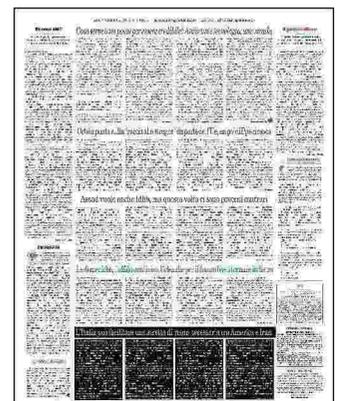
L'ostilità dimostrata da Trump nei confronti del regime di Teheran ha portato in effetti a cancellare per ora gli importanti progressi che erano stati fatti negli anni scorsi con la conclusione dell'accordo di Ginevra per la dismissione del nucleare e la progressiva piena reintroduzione dell'Iran nella comunità internazionale. Le sanzioni economiche imposte alla Repubblica islamica hanno sortito l'effetto di isolare nuovamente il paese radicalizzandolo ulteriormente, e indirettamente di penalizzare anche gli altri stati occidentali (come anche l'Italia) intenzionati a ridare slancio alle relazioni economiche con l'Iran in tema di commercio e di investimenti. Il nuovo orientamento dell'attuale amministrazione americana ha soprattutto dimostrato che in medio oriente esistono ormai due fronti pericolosamente contrapposti. Da un lato gli Stati Uniti che hanno rafforzato l'alleanza con Israele e Arabia Saudita; dall'altro lato, la Russia che appoggia con sospetta decisione Iran e Siria.

Una situazione del genere rischia nel breve periodo di esacerbare l'attuale stallo, impedendo il raggiungimento di una soluzione definitiva dei principali dossier aperti. In primis, ovviamente, la questione siriana: Assad ha riconquistato il controllo di buona parte del territorio e ora si prepara ad attaccare l'ultima roccaforte dove rimangono

gruppi di ribelli e fondamentalisti affiliati all'Isis, l'Idlib, con il sostegno di Iran, Russia e Turchia. L'Onu ha però lanciato l'allarme relativo al pericolo che a fare le spese di questa ennesima operazione militare siano i civili inermi, che rappresentano tuttora la maggioranza degli individui presenti a Idlib. Ecco perché la chiave della questione dovrebbe passare da una ripresa del dialogo tra gli Stati Uniti e l'Iran, al fine di trovare una modalità concordata per intervenire e riportare pace e stabilità in una martoriata Siria.

Il summit di New York potrebbe offrire alle diplomazie di America e Iran una prima occasione per cominciare a lavorare a una "stretta di mano" tra i due leader che potrebbe rivelarsi storica per mirare successivamente a una intesa che consenta, da un lato, di riportare Teheran fuori dall'angolo in cui si trova attualmente, e dall'altro alla regione mediorientale di pervenire a un quadro di stabilità politica. L'Europa si è dimostrata finora troppo prudente e accomodante di fronte alla volontà americana di smantellare l'accordo con l'Iran, di cui anch'essa faceva parte a pieno titolo. L'Italia in questa partita potrebbe invece trovare uno spazio per giocare un ruolo di facilitatore che le deriva dai tradizionali legami storici ed economici e dall'esperienza personale sul campo mai interrotta.

Gianni Castellaneta



Il colloquio**L'inviato Onu:
la Libia rischia
di diventare
il rifugio Isis**

Non più sostenibile
trattenere i migranti
senza fare un processo

Valentino Di Giacomo

«**T**rattenere i migranti in Libia, per periodi prolungati di detenzione e senza un giusto processo, non è la risposta e sicuramente non è più sostenibile». Ghassan Salamé, Inviato delle Nazioni Unite in Libia, è preoccupato anche del pericolo che l'Isis possa guadagnare posizioni di potere approfittando del caos.

A pag. 10

**L'intervista Ghassan Salamé**

«Ora la Libia rischia di essere rifugio Isis»

►L'inviato Onu: non più sostenibile ►«Lo Stato africano può diventare trattenere migranti senza processo territorio franco per i terroristi»

Valentino Di Giacomo

«Trattenere i migranti in Libia, per periodi prolungati di detenzione e senza un giusto processo, non è la risposta e sicuramente non è più sostenibile». Dello scontro sotterraneo tra Italia e Francia preferisce non discutere, così come non gradisce esprimersi sui molteplici attacchi partiti negli ultimi tempi da Matteo Salvini nei confronti del presidente francese, Emmanuel Macron perché «l'Onu non commenta questioni che sono soltanto ipotetiche». Ghassan Salamé, Inviato delle Nazioni Unite in Libia, non parlava da oltre un anno con i giornali italiani ed è da sempre molto restio nel rilasciare interviste. È preoccupato dei processi di stabilizzazione interni alla Libia e degli scontri armati della scorsa settimana, ma fa capire di esserlo ancor di più per le condizioni dei migranti nel Paese nordafri-

cano ed anche del pericolo che l'Isis possa guadagnare posizioni di potere approfittando del caos degli ultimi tempi.

La Francia ha ribadito che dovranno tenersi le elezioni in Libia già il prossimo 10 dicembre, data che l'Italia ritiene prematura. È possibile giungere alle urne senza che prima sia stata scritta e accettata una Costituzione unitaria? Non teme che il giorno dopo il voto possano nascere scontri?

«Le elezioni si faranno, prima però devono essere soddisfatte alcune condizioni. Questo richiederà un grande sforzo per raggiungere l'obiettivo, ma sono realizzabili. Le Nazioni Unite stanno lavorando duramente per agevolare queste condizioni necessarie e far svolgere finalmente libere elezioni il più presto possibile. Tra i presupposti indispensabili c'è ovviamente un ambiente di sicurezza favorevole, i passi

legislativi richiesti e, ovviamente, l'impegno politico da parte di tutti ad accettare i risultati il giorno successivo e quelli a seguire».

A Novembre il governo italiano vuole organizzare una grande conferenza di pace in Sicilia con tutte le parti in causa. Sarà uno strumento utile per raggiungere gli obiettivi che ha menzionato? E quanto è stato importante l'incontro di lunedì scorso tra il ministro Moavero Milanesi e il generale Haftar?

«Siamo stati consultati dall'Italia per quanto riguarda la conferenza e abbiamo intenzione di partecipare. L'Onu non può che applaudire quando avvengono incontri che mirano a riunire i libici e la comunità internazionale, mettere tutti intorno ad un tavolo per stabilire le parole e le azioni che possono far

progredire l'attuazione del piano d'azione delle Nazioni Unite. Anche l'incontro tra il vostro ministro degli Esteri e il generale Haftar è stato un passo utile verso il dialogo per riavvicinarsi e comprendersi, principi in cui noi crediamo fermamente».

Quanto è in pericolo la presidenza di Serraj a Tripoli dopo gli scontri dei giorni scorsi?

«La violenza che si è consumata a Tripoli a partire dal 26 agosto ha infranto l'equilibrio che regnava in città dal maggio 2017. L'accordo di sicurezza che prevaleva nella capitale ha rinforzato alcuni gruppi armati che hanno agito in modo predatorio contro lo Stato libico, le istituzioni sovrane del paese e i suoi residenti. L'accordo di cessate il fuoco firmato grazie alla nostra mediazione e il successivo accordo sul consolidamento della fine delle violenze, firmato il 9 settembre, hanno avuto come oggetto la rivisitazione degli accordi di sicurezza a Tripoli al fine di ridimensionare quei gruppi che usano le armi per raggiungere i loro obiettivi predatori. L'accordo del 9 settembre evidenzia in particolare il ritiro delle milizie dalle postazioni governative e

dalle infrastrutture critiche, sostituendole gradualmente con le forze di polizia e l'esercito».

A pagare un alto tributo di sangue agli scontri di Tripoli, oltre agli innocenti cittadini libici, sono stati anche i migranti rinchiusi in campi di detenzione governativi e nei compound dei trafficanti. Cosa si può fare per migliorare la loro condizione?

«Durante i combattimenti le vite dei migranti e dei libici sono state ulteriormente messe a rischio. Migliaia di migranti arbitrariamente detenuti sono stati intrappolati in centri di detenzione in aree di conflitto con scarso accesso al cibo e cure mediche. Altri si sono riversati per le strade senza condizioni di sicurezza e senza i servizi essenziali. Le agenzie specializzate dell'Onu hanno agito rapidamente per fornire riparo a queste persone. Tuttavia è necessario trovare soluzioni durature. Le agenzie umanitarie delle Nazioni Unite hanno lavorato per facilitare il rimpatrio volontario dei migranti nei loro paesi, parallelamente abbiamo sostenuto insieme alla comunità internazionale quei percorsi legali per accelerare il loro trasferimento in paesi

sicuri dove i migranti possono trovare protezione. Ripeto, trattenere i migranti in Libia ingiustamente e in stato di detenzione, non è sostenibile per molto tempo ancora». **Oltre alle condizioni dei migranti spaventa la mai sopita presenza dell'Isis, tanto più in un periodo di fibrillazioni e vuoti di potere.** «Daesh ha dimostrato più volte di essere in grado di compiere attacchi, ne sono un esempio l'orrendo attentato alla Commissione elettorale, quello condotto vicino a Zliten. Fino all'altro ieri con il deplorabile attentato contro i pozzi petroliferi della National Oil Company. Si tratta di un fenomeno allarmante che rende bene l'idea di quanto sia pericolosa la capacità di queste organizzazioni terroristiche di sapersi rigenerare in un territorio già a rischio come quello libico. Sono profondamente preoccupato, se il processo politico si fermasse, che la Libia possa diventare un rifugio per i terroristi di tutte le convinzioni. Nel mio recente briefing al Consiglio di sicurezza dell'Onu, ho chiesto al Consiglio di contribuire a fronteggiare questa minaccia incombente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

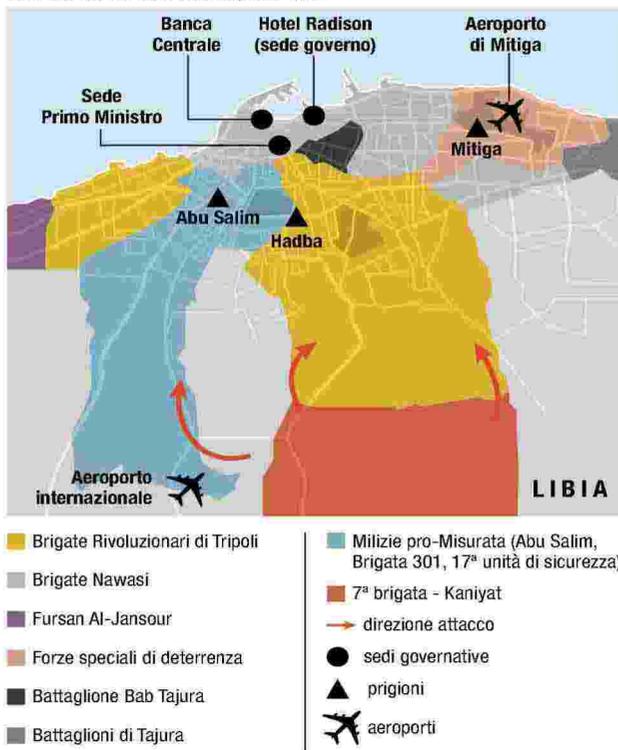


**SCONTRO ITALIA-FRANCIA
E LITI SALVINI-MACRON?
LE NAZIONI UNITE
NON COMMENTANO
QUESTIONI CHE SONO
SOLTANTO IPOTETICHE**

**CONFERMIAMO IL 10 DICEMBRE
COME DATA PER LE ELEZIONI
BENE L'INIZIATIVA DI ROMA
PER UNA CONFERENZA
DI PACE IN SICILIA
NEL MESE DI NOVEMBRE**

La situazione a Tripoli

Controllo del territorio nella capitale libica





La guerra a Tripoli



IL DIPLOMATICO L'inviato delle Nazioni Unite in Libia, Ghassan Salamé



Il voto a Strasburgo

Orban riunisce Lega e Forza Italia 5Stelle contrari



Alla fine è libertà di voto per i popolari europei sul loro compagno di partito e premier dell'Ungheria, Viktor Orban, accusato di violare i valori fondanti dell'Europa. E il Ppe si spacca: Fi va con la Lega a favore di Orban. Contrario il M5S.

Conti e Ventura
alle pagg. 8 e 9



Le sanzioni all'Ungheria

Orban sfida l'Europa: vendetta per i migranti difenderò le frontiere

►L'arringa del leader magiaro in aula. Oggi il voto di Strasburgo ►L'accusa: viola lo Stato di diritto La replica: non accettiamo ricatti

LA GIORNATA

ROMA Alla fine è libertà di voto per i popolari europei sul loro compagno di partito e premier dell'Ungheria, Viktor Orban, accusato di violare i valori fondanti dell'Europa. Ad annunciarlo è in serata il capogruppo Manfred Weber, che aggiunge: «Io voterò sì all'attivazione dell'articolo 7». Contro Orban, quindi. Toni da storia che si fa, al Parlamento di Strasburgo.

Orban parla di «vendetta» per la linea dura sui migranti. E pensa ai suoi concittadini che lo hanno da poco riletto con quasi il 50% quando si alza in piedi per controbattere alla relazione della verde Judith Sargentini sul regime a Budapest: «Già vi siete fatti un'idea e il mio intervento non vi farà cambiare opinione, ciononostante sono venuto qui perché non condannerete un Paese ma

l'Ungheria, che da mille anni è membro della famiglia d'Europa e ha contribuito alla nascita dell'Europa con il suo sangue». Appello alla storia, alle radici. «L'Ungheria che si è armata contro l'esercito sovietico, che ha pagato un forte scotto per la libertà e la democrazia. Difendo la mia patria, perché l'Europa, la libertà sono questioni d'onore per il popolo ungherese e questa relazione lo schiaffeggia». Patria, onore, libertà.

IL RICORDO DI KOHL

Il vicepresidente della Commissione, il socialista olandese Frans Timmermans, ribatte in nome dell'Europa dei Trattati, dei diritti: «Signor Orban, è da codardi dire che chi critica il suo governo, critica il suo popolo». Contrapposizione dura, ma drammatica per i parlamentari del Ppe che speravano in toni più morbidi e di cui Fidesz, la formazione di Orban, fa parte.

«Il Fidesz è stato invitato da Helmut Kohl nel Ppe, solo lui - avverte - può buttarci fuori, ma è morto». Un fiume in piena. «I deputati pro-migrazioni sono maggioranza qui, stanno preparando la vendetta contro l'Ungheria perché l'Ungheria ha deciso di non diventare un paese di immigrazione». Ed è libera di farlo, aggiunge. Gli ungheresi difendendo le loro frontiere da «centinaia di migliaia di clandestini, difendono l'Europa». E allora. «Noi difenderemo le nostre frontiere anche contro di voi, se necessario». Or-

L'AFFONDO: NOI DA MILLE ANNI SIAMO MEMBRI DELLA FAMIGLIA EUROPEA. TIMMERMANS: NOI NON CE L'ABBIAMO CON IL SUO POPOLO



Viktor Orbán (foto LAPRESSE)

La scheda

I “capi di imputazione” contro Budapest

- MIGRANTI: arresto dei richiedenti asilo anche se minori.

- DIRITTI SOCIALI: legge sul diritto di sciopero con un organo centrale che ne stabilisce la legittimità.

- LIBERTÀ ACCADEMICA: limiti molto stringenti alle università dell'Ue.

- GIUSTIZIA: istituzione di un ufficio governativo che può spostare a piacimento giudici e processi.

- MEDIA: poteri sanzionatori, normativi e di censura sulla stampa delegati ad un Consiglio dei media del governo

- ONG: blocco di tutte quelle che si occupano di diritti e di migranti

ban si vanta del consenso. «Il nostro partito è quello che ha avuto il risultato migliore e i liberali non lo digeriscono. Non cederemo al ricatto sulla base di calunnie». In conferenza stampa dirà che il modo di parlare di chi lo attacca è «quello dei comunisti, io lo conosco».

Per la Sargentini, Budapest ha imbavagliato i media indipendenti, limitato la libertà degli universitari, rimpiazzato giudici indipendenti, deciso quali fedi seguire, ostacolato le Ong. Socialisti, verdi e liberali appoggiano le sanzioni. Così i 5 Stelle per i quali Orbán, contrario ai ricollocamenti di migranti, «è nemico dell'Italia ma Ma-

cron, Merkel e Juncker sono fatti della stessa pasta». Gran parte del Ppe sembra orientato a votare per l'art. 7, specialmente le delegazioni nordiche. Duri presidente e capogruppo, Joseph Daul («l'Ue è fondata su libertà, democrazia, uguaglianza, libertà accademica, Stato di diritto, rispetto dei diritti umani e società libera. Nessun compromesso») e Weber che si è pure candidato alla presidenza della Commissione. Fa eccezione Forza Italia, anche per l'amicizia tra Berlusconi e Orbán. Voterà contro con Lega e Fratelli d'Italia.

Marco Ventura

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Juncker, l'ultima sfida «Difesa delle frontiere»

IL BILANCIO discorso di

All'ultimo

Jean-Claude Juncker sullo stato dell'Unione non sarà né un addio, né un testamento. Così promettono i bene informati. C'è ancora molta carne al fuoco, e la Commissione di JCJ (così lo staff indica affettuosamente il suo leader) ha tutta l'intenzione di continuare a lavorare fino all'ultimo minuto di mandato. In un'Europa sferzata dal vento sovranista, come dimostrato anche dal balzo in avanti della destra radicale di Jimmie Kesson nelle urne svedesi, il presidente dell'esecutivo domattina, dal podio dell'Aula di Strasburgo, lancerà la sua battaglia finale, per rivitalizzare il progetto comunitario.

A poche ore dal voto del Parlamento europeo sullo stato di diritto in Ungheria - specchio delle divisioni e dei malanni che acciaccano il Vecchio continente - Juncker proverà ancora una volta ad indicare la via maestra, spingendo per un'Alleanza con l'Africa, per rafforzare investimenti privati e creare posti di lavoro, e per una federalizzazione del sistema di asilo e di difesa delle frontiere esterne. Entrambe strumenti, per far fronte anche a quella crisi migratoria che più di ogni altra sfida ha squassato il vascello dell'Unione. Ma il presidente proporrà anche misure sulla "cybersecurity", per mettere al riparo le elezioni europee di maggio da interferenze esterne, ripartendo dalla dura lezione di Cambridge Analytica. Caparbiamente Juncker tornerà poi a sollecitare i co-legislato-

ri (Consiglio e Parlamento europeo) a portare al traguardo tutte le proposte che la Commissione ha già messo sul tavolo.

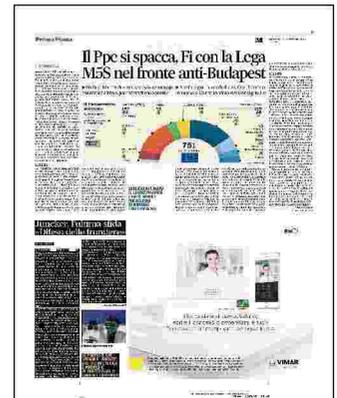
L'esecutivo ha mantenuto tutte le promesse fatte all'avvio dell'incarico - fanno osservare nei dintorni di palazzo Berlaymont - ma solo il 50% delle idee avanzate dall'esecutivo, per ora, è stato adottato. Un altro 20% è in corso d'opera, mentre il 30% (dalla riforma del regolamento di Dublino, all'assicurazione comune sui depositi, ultimo pilastro dell'unione bancaria) è in stallo. Ed è su questo che il presidente insisterà, perché onorare i patti con gli europei - questa è la sua riflessione - può contribuire a ricostruire la fiducia, e costituire una possibile diga per i nazionalismi.

RIPRODUZIONE RISERVATA



Jean-Claude Juncker

LE PROPOSTE CHE SARANNO LANCIATE: PATTO CON L'AFRICA E MODIFICHE AL DIRITTO D'ASILO CONTRO I SOVRANISTI



«Il Sud diventi come il Portogallo» Avanza la proposta “tasse zero”

LE MISURE

ROMA Incentivi per le assunzioni, misure ad hoc per i giovani imprenditori, investimenti pubblici, infrastrutture. Sotto la regia del premier Giuseppe Conte e del ministro per il Mezzogiorno, Barbara Lezzi, prende corpo il piano per il Sud che sarà avviato già a partire dalla legge di bilancio messa in cantiere.

DECONTRIBUZIONI

Gli incentivi per le assunzioni, in scadenza nel 2018 e già estesi anche agli over 35 disoccupati da almeno sei mesi, saranno confermati al Sud per altri tre anni. Ma il governo valuta l'idea di rendere lo sconto fino a 8060 euro un bonus permanente, da inserire in pianta stabile al 100% a tutte le imprese meridionali che offrono lavoro a tempo determinato.

Finanziamenti fino a 40 mila euro, di cui il 35% a fondo perduto, e il restante a tasso zero in otto anni. Il governo estenderà i prestiti agevolati di Resto al Sud previsti per i neo-imprenditori under 35 anche ai professionisti fino a 40 anni. Sul piatto ci sono già per il 2019 462 milioni. Pronto entro dicembre anche il fondo di venture capital per le startup, che dovrebbe coinvolgere partecipate e privati nella creazione di imprese innovative nel campo della robotica, del software e della componentistica.

Si accelera sulle Zes, le zone economiche speciali nate per attrarre investimenti nei porti del Sud, grazie a un credito d'imposta per maxi investimenti fino a 50 milioni. Partite quelle di Napoli-Salerno e Gioia Tauro, si



Barbara Lezzi, ministro per il Sud

punta a sbloccare anche quelle ancora in lista d'attesa in Sicilia, Molise, Puglia e Abruzzo mediante iter burocratici più rapidi. L'obiettivo del ministro Lezzi è dirottare il 34% della spesa pubblica ordinaria al Sud, per rilanciare gli investimenti. Ministeri, Anas e Rfi compresi. Al centro le infrastrutture, che saranno vagliate nell'ottica di un piano di manutenzione straordinaria di scuole e ospedali, ma anche di strade e ferrovie. Il Mit ha già avviato in questo senso uno

**A FAVORE ANCHE FDI
 INTANTO IL GOVERNO
 PREPARA IL PIANO
 PER IL MEZZOGIORNO:
 INCENTIVI PER
 ASSUMERE I GIOVANI**

screening dell'esistente in collaborazione con comuni e regioni. Via binari unici e linee non elettrificate, rilancio delle linee ad alta velocità come la Napoli-Bari. Faro sulle concessioni regionali del Sud: quelle reputate svantaggiose o non all'altezza, saranno riportate nel controllo dello Stato. Al centro di tutto la Cassa depositi e prestiti: nei desideri del governo il nuovo volano di sviluppo per rilanciare il Meridione.

Intanto cresce l'idea di fare del Sud la Florida d'Italia, attirando pensionati dai paesi europei in cambio di zero tasse per 10 anni. La proposta di Fdi potrebbe piacere anche al governo e finire nella legge di bilancio. L'esempio è il Portogallo che ha introdotto le esenzioni attirando 80-100 mila ospiti.

Francesco Lo Dico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Decreto migranti, ecco tutti i reati che escludono il permesso ai rifugiati

LE MISURE DEL VIMINALE

Dalla violenza sessuale alla resistenza a pubblico ufficiale, allungata la lista

Marco Ludovico

ROMA

Violenza sessuale, rapina ed estorsione, traffico e detenzione di stupefacenti anche senza aggravanti. Ma anche violenza, minaccia o resistenza a pubblico ufficiale, lesioni personali gravi e gravissime, mutilazione degli organi genitali femminili, furto - anche quello in abitazione - aggravati dal porto d'armi e narcotici. Matteo Salvini allunga la lista dei reati per revocare o negare il permesso di rifugiato nella bozza del decreto legge sull'immigrazione ormai in dirittura d'arrivo. A giorni è previsto un pre-consiglio dei ministri e l'idea del Viminale è di portare il provvedimento all'approvazione a palazzo Chigi nel giro di una decina di giorni. Il pacchetto già annunciato a Ferragosto si sdoppia: è in fase di definizione già avanzata anche un altro decreto legge in materia di sicurezza pubblica. Ma le norme sull'immigrazione faranno più rumore delle altre. Ora dovranno passare al cosiddetto "concerto" con gli altri dicasteri, a cominciare da quello della Giustizia, prima dell'approdo al Consiglio dei ministri. Restano le norme già anticipate dal Sole 24 Ore del 23 agosto. Come il raddoppio del tempo di trattamento dei migranti irregolari nei centri di rimpatri da tre a sei mesi. Si è aggiunta tuttavia una novità di non poco conto: un migrante in attesa di un provvedimento di espulsione con accompagnamento alla frontiera può essere destinato non solo in uno dei Cpr (centri per i rimpatri) - finora scarsi e con pochi posti - ma anche in strutture nella disponibilità delle questure. La decisione è adottata dal giudice di pace su richiesta del questore. Alcuni addetti ai lavori ritengono questa norma incostituzionale ma il Viminale si rifà alla direttiva 2008/115/CE che non escluderebbe

altri luoghi oltre i Cpr.

Si conferma l'abrogazione della cosiddetta protezione umanitaria, arrivano tre tipi di permessi speciali: per cure mediche, se il migrante si trova in condizioni gravi di salute e durano per il tempo attestato dalla certificazione sanitaria; se il Paese di provenienza è in uno stato di grave calamità naturale, hanno durata di sei mesi ma non sono prorogabili o convertibili in un permesso di lavoro; nasce, infine, il permesso rilasciato per valore civile, su proposta del prefetto.

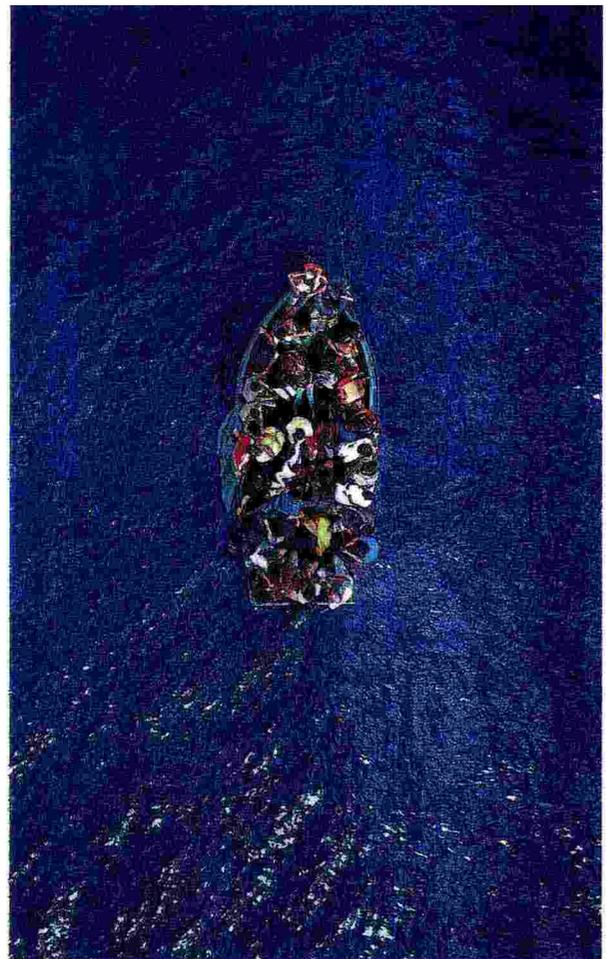
C'è una seconda grande novità rispetto alla bozza di agosto ormai consolidata: un intervento restrittivo sulla cittadinanza. Si fonda, secondo il Viminale, sulla minaccia del terrorismo fondamentalista tuttora in atto. Il decreto così introduce la revoca della cittadinanza agli stranieri considerati una minaccia per la sicurezza nazionale perché hanno riportato condanne per gravi reati con finalità di terrorismo o eversione.

Si amplia così lo scenario d'azione delle espulsioni per terrorismo, meccanismo tipico dell'Italia e finora uno degli strumenti più usati. Inutilizzabile però, com'è ovvio, se lo straniero è cittadino italiano. La revoca della cittadinanza è prevista nell'attuale stesura per i reati con la pena della reclusione non inferiore nel minimo a cinque anni o nel massimo a dieci anni, per i reati di assistenza ad appartenenti ad associazioni sovversive e con finalità di terrorismo e di sottrazione di beni sottoposti a sequestro per prevenire il finanziamento di condotte con finalità di terrorismo. La revoca è adottata con un decreto del Presidente della Repubblica su proposta del ministro dell'Interno. Le domande di cittadinanza sono in aumento: all'esame degli uffici sono circa 300mila con 4.500 ricorsi pendenti. Ma cresce anche il numero di quelle respinte: nel primo semestre 2018 sono già il 60% del totale dell'anno scorso.

Restano poi le altre norme già annunciate. Come il contrasto alle domande reiterate di protezione internazionale e la cessazione dello status

di rifugiato se il migrante fa un viaggio per rientrare nel paese d'origine. Il permesso di soggiorno per richiedente di asilo, inoltre, non comporterà più l'iscrizione all'anagrafe dei residenti ma resterà documento di riconoscimento e non pregiudicherà l'accesso al servizio sanitario, l'accesso al lavoro, l'iscrizione scolastica dei figli, le misure di accoglienza. Al di là delle modifiche nella discussione interministeriale, i tecnici delle associazioni umanitarie sono già al lavoro per contestare in più punti il testo e premere in Parlamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pronto il decreto immigrazione. Un barcone carico di migranti

LA TEMPESTA SUI VALORI DELL'EUROPA

Roberto Esposito

È opinione comune che nelle prossime elezioni europee si deciderà la sopravvivenza della sinistra e della stessa unità europea. In gioco non è solo la maggioranza che ha finora governato. Ma qualcosa di più che riguarda i valori. Già indebolito dall'America trumpiana, l'Occidente europeo appare stretto nella morsa tra l'autocrazia russa e la nuova internazionale sovranista di Orbán e Salvini.

pagina 31

Le ombre sul futuro

LA TEMPESTA SUI VALORI UE

Roberto Esposito

È opinione comune che nelle prossime elezioni europee si deciderà la sopravvivenza della sinistra e della stessa unità europea. In gioco non è solo la maggioranza che, tra popolari e socialdemocratici, ha finora governato le istituzioni europee. Ma qualcosa di più che riguarda il complesso dei valori, che ha collocato per decenni l'Europa nel cuore del mondo occidentale. Già indebolito dalle turbolenze che vengono dall'America trumpiana, l'Occidente europeo appare stretto nella morsa tra l'autocrazia russa e la nuova internazionale sovranista battezzata da Orbán e Salvini. In questo quadro tutt'altro che rassicurante si registrano movimenti preoccupanti. Innanzitutto, il lento scivolamento a destra dell'intero blocco popolare. È vero che i cedimenti di Merkel, soprattutto in merito alla candidatura di Manfred Weber alla presidenza della Commissione di Bruxelles, nascono dalla necessità di contenere l'espansione della nuova destra tedesca. Ma di certo segnano uno spostamento non trascurabile dei rapporti di forza all'interno del Partito popolare. Se lo si legge insieme al lento assorbimento di Forza Italia da parte della Lega, la situazione non lascia spazio all'ottimismo.

In questo scenario drammatico, come accade quasi regolarmente, la sinistra europea si dimostra divisa. Nonostante l'evidente necessità di fare fronte comune contro la destra montante, prevalgono motivi di separazione. Da una parte vi è uno schieramento nettamente europeista, che va da Macron a Tsipras, passando per Sánchez, finora appoggiato dalla stessa Merkel. Dall'altra, un secondo fronte, più radicale, che include Podemos in Spagna, Mélenchon in Francia e Varoufakis in Grecia, rafforzato da attori minori come il francese Hamon e la portoghese Caterina Martins. Pur nella comune contrapposizione alla destra, è molto

“
L'Europa è stretta nella morsa tra l'autocrazia russa e la nuova internazionale sovranista. Mentre la sinistra è divisa
”

difficile che questi due fronti si uniscano in un progetto comune. Se ciò accade parzialmente in Spagna, dove Pablo Iglesias ha consentito la nascita del governo socialista di Sánchez, Mélenchon è il più fiero avversario di Macron e Varoufakis contrasta radicalmente Tsipras. Si capisce perché. Se Podemos ha una forte radice populista, Mélenchon, pur da sinistra, ha una posizione che su molti temi rasenta il sovranismo. Ma entrambi, come anche Varoufakis, sono ben lontani dal repubblicanesimo liberale di Macron e ancora di più dalla politica di austerità di Merkel.

E la sinistra italiana, quella che in qualche modo uscirà dal travaglio in corso? Con quale profilo si presenterà alle elezioni? Certo, dovrà elaborare una posizione autonoma. Ma non potrà evitare di allearsi a una delle due sinistre europee. A decidere, come spesso avviene in politica, sarà l'individuazione dell'avversario maggiore. Se questo sarà considerato il neoliberalismo, allora essa guarderà allo schieramento radicale. Se invece il nemico principale apparirà il sovranismo populista, la sinistra italiana non potrà che scegliere il fronte europeista repubblicano. Nel contesto attuale questa seconda opzione mi sembra l'unica che conservi qualche *chance* di vittoria. A patto che lo schieramento europeista faccia propri alcuni temi radicali sul terreno delle politiche sociali. Come scriveva ieri Thomas Piketty su queste pagine, l'Europa deve dimostrare alle classi popolari che, nonostante le cattive prove, è lo strumento più adatto a difenderle. Ma ciò sarà possibile solo mettendo in campo una politica economica più coraggiosa di quella praticata finora. Finché gli europeisti resteranno prigionieri dell'austerità tedesca e dell'egoismo francese, l'alleanza nazionale-populista avrà partita vinta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Roberto Esposito
filosofo, insegna
Filosofia teoretica
alla Scuola Normale
Superiore di Pisa
Il suo ultimo libro è
"Politica e negazione"
(Einaudi, 2018)

Il retroscena *Il M5s e la strategia della distinzione*

Di Maio detta la linea a Conte: l'Italia voterà contro l'Ungheria

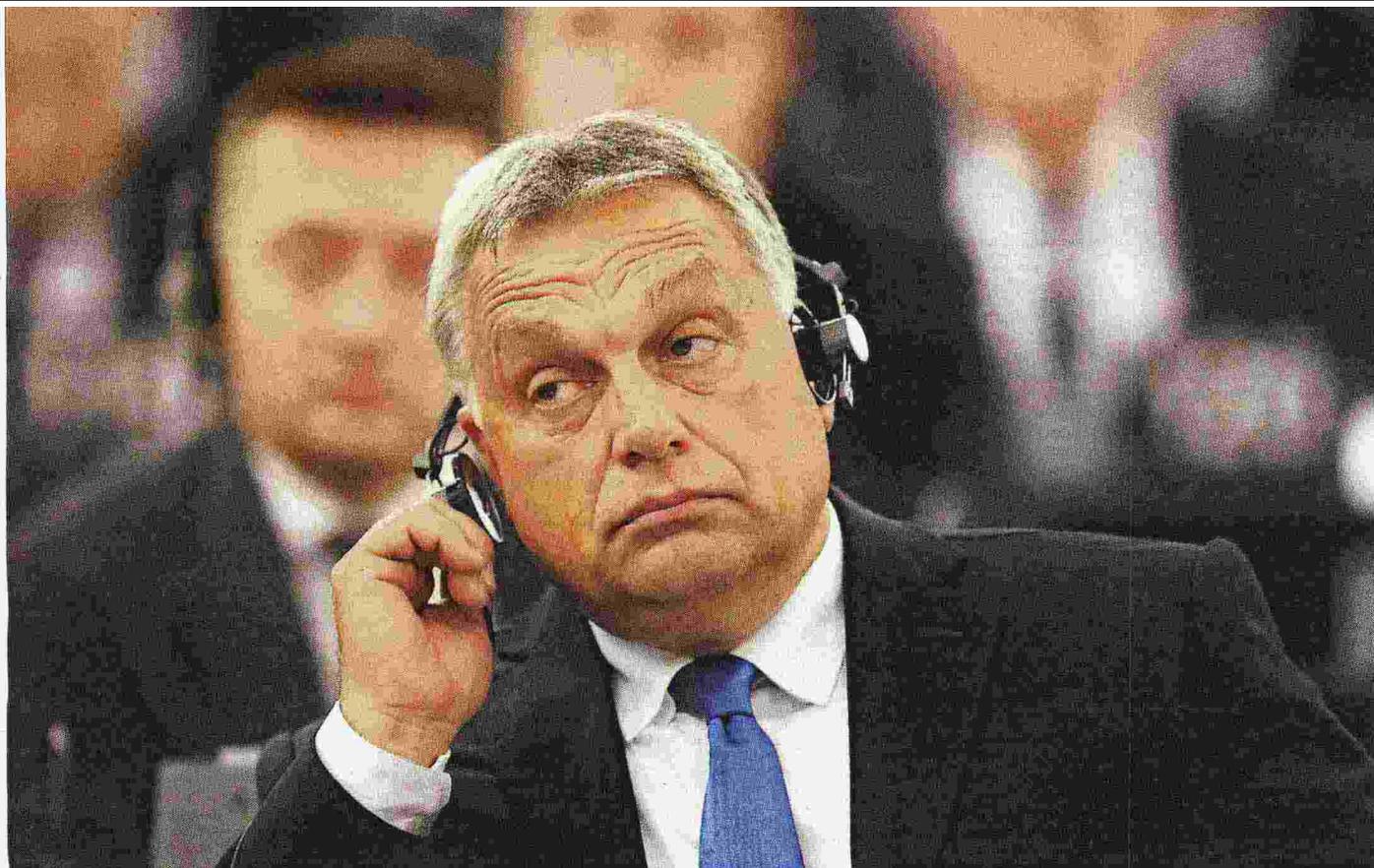
“Distinguersi dal capo della Lega”. Così premier e vicepremier hanno concordato che Roma si schiererà per le sanzioni in caso di attivazione dell'art. 7 contro Budapest

TOMMASO CIRIACO, ROMA

«**D**obbiamo distinguerci da Salvini, non abbiamo scelta. Partiamo dalle sanzioni a Orbán». Alla fine Luigi Di Maio si convince. Colpisce il leader dell'ultradestra ungherese. E sfida il Carroccio, arruolando nella battaglia anche Giuseppe Conte. Dopo rapida consultazione con la Farnesina, il premier promette privatamente a Di Maio il suo voto a favore di un'eventuale procedura contro l'Ungheria. L'ultima parola, infatti, spetterà ai capi di Stato e di governo. E il presidente del Consiglio decide di sostenere il Movimento, scaricando i leghisti. Il via libera alla linea anti ungherese arriva di buon mattino, facendo la gioia degli eurodeputati grillini ostili a Viktor Orbán. Ma il punto è tutto politico, e riguarda la posizione che il governo italiano dovrà assumere nel caso in cui l'Europarlamento dovesse approvare le sanzioni. Il regolamento affida infatti al Consiglio europeo la scelta finale: occorrono prima i quattro quinti dei leader, poi l'unanimità per confermare eventuali punizioni ai magiari (che quasi certamente il

veto della Polonia eviterà). Conte, ufficialmente ancora lontano dalla contesa, è propenso a sfidare l'Ungheria. E Matteo Salvini. Se c'è una cosa che il premier ha capito, stretto com'è in questa tenaglia tra Lega e Cinquestelle, è che il problema del suo governo si chiama proprio Salvini. O meglio, lo strapotere mediatico del leghista che mette con le spalle al muro Di Maio. Stritolato dai sondaggi che premiano il Carroccio, il grillino non può reggere ancora a lungo la pressione senza portare a casa risultati concreti. E si interroga su un dilemma: rompere prima che rompa l'alleanza, oppure alzare al massimo l'asticella, cercando di portare a casa qualcosa che salvi la baracca? Ieri nel faccia a faccia con Davide Casaleggio si è stabilito di esplorare la seconda strada, puntando tutto sul reddito di cittadinanza. Senza, però, sarà crisi di governo. Per far approvare la madre di tutte le riforme pentastellate è necessario convincere il Tesoro ad allentare i cordoni, anche a costo di sfidare i mercati. E piegare Salvini, che non a caso frena: il leader del Carroccio non ha alcuna intenzione di regalare ai grillini un maxi spot a ridosso delle Europee e difende la linea rigorista di Giovanni Tria. Una posizione che ancora ieri provocava l'ira del vicepremier 5S: «Non c'è alternativa - si sfogava in privato - senza reddito di cittadinanza questo governo non ha senso». Il secondo dossier sul tavolo della Casaleggio associati si chiama immigrazione. Troppo pericoloso, concordano Casaleggio e Di Maio, continuare a inseguire il ministro dell'Interno su questo terreno. Meglio spostare l'attenzione sull'economia e provare a boicottare le alleanze populiste del

ministro dell'Interno con l'estrema destra xenofoba europea. Quelli, per intenderci, che penalizzano l'Italia sulla redistribuzione dei migranti. Ecco come matura lo schiaffo ad Orbán. Ed ecco perché Conte è disposto a sostenere la linea 5S in sede continentale. «Per noi l'ungherese, Macron, Merkel e Junker sono fatti della stessa pasta - attaccano infatti gli eurodeputati del Movimento - Hanno lasciato sola l'Italia perché non aprono i loro porti e non accettano i ricollocamenti dei migranti. Il M5s è in Europa per difendere gli interessi degli italiani!». Come se non bastasse, Di Maio è alle prese con un altro snodo che passa sempre da Bruxelles. Strappare con Orbán, infatti, significa anche chiudere a future alleanze con i populistici, quelli che Salvini vuole riunire in vista delle Europee 2019. I cinquestelle cercano disperatamente una sponda, ma nessuno sembra offrirgliela: non Macron, e neanche i Verdi. Anche di questo il leader discute in privato con Casaleggio jr. «Dobbiamo immaginare una terza via che vada oltre i populistici di destra e pure i partiti tradizionali». Il massimo sarebbe il varo di un'alleanza europea (progetto ambizioso, visto che per fare gruppo servirebbero parlamentari di sette diverse nazioni), da lanciare in occasione del maxi raduno "Italia a cinquestelle" in agenda a ottobre a Roma. Nel programma ci sarebbe certamente spazio anche per un reddito di cittadinanza continentale, da contrapporre all'Unione dell'austerità. L'importante è contrastare Salvini. Sempre che non sia prima il leghista, come sospetta Di Maio, a ribaltare il tavolo. Per puntare con le elezioni politiche direttamente a Palazzo Chigi.



Il primo ministro ungherese Viktor Orbán ieri al Parlamento europeo di Strasburgo

FREDERICK FLOSH/ANSA



La polemica

FENOMENOLOGIA DI CORBYN L'ANTISEMITA INCONSAPEVOLE

Howard Jacobson

Qualcuno si aspetta che io chiami Jeremy Corbyn antisemita. No, non intendo chiamarlo in nessun modo. Lui dice di non essere antisemita. Hamas dice che Corbyn non è antisemita e anche il suprematista bianco David Duke dice che non è un antisemita. A me tanto basta.

Sto facendo dell'ironia? Io non sono capace di ironia.

Sappiamo bene che aspetto ha un antisemita. Indossa stivali di pelle nera, porta una fascia al braccio con una svastica e grida «Juden Raus»; Jeremy Corbyn sotto la camicia indossa una canottiera dei grandi magazzini *British Home Stores*, e parla a voce bassa. Gli antisemiti accusano gli ebrei di aver ucciso Gesù; Corbyn è ateo e non sembra fregargliene molto se noi ebrei l'abbiamo ucciso o meno. E Corbyn non nega l'Olocausto.

Badate bene: conosce chi lo fa. Se mi è concesso, mi piacerebbe citarvi una frase della commedia mai scritta da Oscar Wilde intitolata *La presunzione di chiamarsi Jeremy*: «Frequentare un antisemita che lei non sa essere antisemita, signor Corbyn, può essere considerata una sfortuna, mentre frequentare assiduamente gli antisemiti sembra proprio una marcata propensione».

Quando penso ai mascalzoni con i quali me ne sono andato in giro, capisco quanto sia facile equivocare le persone, anche quando ti si presentano con cappucci in testa e croci ardenti in mano. Jeremy non è mai stato quel tipo di uomo che si potrebbe definire dotato di uno spiccato spirito di osservazione.

Prendiamo in considerazione il murales di cui si è fatto promotore: raffigura alcuni banchieri che giocano a Monopoli sulle schiene nude degli oppressi del pianeta. Jeremy è talmente ingenuo nei riguardi delle caricature antisemite che non vi ha visto nulla di vagamente offensivo. «Non l'ho guardato bene», ha poi spiegato. Quante volte dovrà ancora ripeterlo. Sì, ci sono andato vicino, forse, ma non pensavo che mi riguardasse.

Se ciò vi riporta alla memoria quelli che vivevano sottovento rispetto alle canne fumarie di Bergen Belsen e affermarono di non aver mai annusato nulla di strano, mi rendo conto che siete sospettosi di natura. Corbyn è un uomo impegnato. E gli uomini impegnati non prendono scorciatoie emotive. Ecco l'immagine di un ebreo succhia-sangue. Corrisponde perfettamente all'immagine dell'ebreo succhia-sangue che ho in testa. Mi chiedo se possa esistere qualcosa di simile a un antisemita inconsapevole. Jeremy afferma di essere un pacificatore. Un pacificatore è chi media tra due parti in guerra tra loro. Perché mai, dunque, lo vediamo sempre portare i palestinesi a prendere il tè? Può darsi che si dimentichi, semplicemente, di invitare gli israeliani? «Stupido che sono, mi sono dimenticato di nuovo di invitare gli ebrei!».

A detta dei suoi sostenitori, Jeremy Corbyn non ha neppure un ossicino razzista nel suo scheletro. La mia

è solo una domanda: che cosa è un osso razzista? E come si può capire se una persona ce l'ha o meno? Nel solo braccio umano ci sono 64 ossa... Il fatto è che antisemitismo e razzismo non sono proprio la stessa cosa. L'antisemitismo è più simile a una superstizione: è radicato nella teologia, è ammantato di irrazionalità medievale, è svecchiato per adeguarsi all'economia di sinistra, ed è riesumato ogniqualvolta si cerchi un'unica spiegazione per tutti i mali che affliggono il mondo. Parlare di antisemitismo come di razzismo è una contraddizione in termini per Jeremy Corbyn, dato che per lui gli ebrei non sono né oppressi né sfruttati, ma - in quanto strozzini, colonialisti e cospiratori - sono la fonte e l'origine stessa del razzismo. Una volta considerati gli ebrei razzisti e il sionismo una manovra razzista, nessun antisemita potrà mai essere razzista. E ogni definizione che affermi il contrario deve essere rettificata.

Dedicherò gli ultimi secondi che mi restano - non intendo gli ultimi istanti della mia vita, ma di questo mio discorso - a spiegare per quale motivo dovrebbe importare a tutti, e non soltanto agli ebrei, impedire che un uomo così malvagio, così bigotto e così cocciuto possa fare al Paese quello che egli sta facendo al suo partito.

Coloro che ammirano Corbyn considerano una virtù il fatto che egli non abbia mai cambiato opinione. Signor presidente, virtuoso è restare fedeli alle proprie opinioni soltanto se quelle opinioni meritano che si resti loro fedeli.

Persistere in un'erroneità microscopica è il segno distintivo di un cretino. Persistere in un'erroneità madornale è il segno distintivo di un cretino pericoloso. L'ideologia nella quale Corbyn si è macerato in salamoia per quasi mezzo secolo era già desueta quando lui l'ha abbracciata. E aveva portato alla morte di milioni di persone. Che le ideologie alle quali si oppone abbiano fatto poco meglio di ciò non depone a suo favore.

Questa avrebbe dovuto essere un'estate dorata per il Labour. L'incubo della Brexit, l'inferno di Jacob Rees-Mogg, la pantomima fuori stagione di Boris Johnson: tutto avrebbe dovuto spingere i laburisti a salvarci. Corbyn, invece, ha fatto quanto chiunque altro per rendere possibile la Brexit con il suo inefficace e fievole non-sostegno al "Remain".

Basterebbe questo a portarci alle barricate. L'uomo sbagliato al momento sbagliato e che abbraccia cause sbagliate.

Mi reputo imparziale, prima di ogni altra cosa: di persone limitate in tutto fuorché nel piacere che provano nei loro stessi confronti ce ne sono a bizzeffe in tutti i partiti. Infestano le periferie, come Spiriti del Natale che non credono nel passato e appoggiano le cause perse, organizzando *tea party* per gli sterminatori, mantenendo l'aspetto di sant'uomini. La disgrazia di Corbyn è essere stato innalzato e portato via da quelle periferie per essere lasciato cadere in modo sventurato in pieno centro.

Non lo chiedo soltanto per il nostro bene, ma anche per il suo: per favore, c'è qualcuno che ne abbia pietà e possa riportarlo indietro?

Howard Jacobson ha pronunciato questo discorso il 6 settembre a favore della mozione

"Jeremy Corbyn is Unfit to be Prime Minister", un dibattito organizzato da Intelligence Squared. Traduzione di Anna Bissanti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Howard Jacobson è scrittore, romanziere e umorista britannico. È anche opinionista per "The Independent". Tra i suoi ultimi libri, "G" (Bompiani, 2016) e "Pussy" (La nave di Teseo, 2017).

“

Questa avrebbe dovuto essere un'estate dorata per il Labour in Gran Bretagna. Il leader del partito invece ha reso possibile la Brexit con il suo inefficace e fievole non-sostegno al "Remain".

Dovrebbe importare a tutti, e non soltanto agli ebrei, impedire che un uomo così bigotto e cocciuto possa fare al Paese ciò che sta facendo al soggetto politico di cui è alla guida.

”



STRATEGICO IL SISTEMA DI SORVEGLIANZA

Israele, social e tecnologia per prevenire gli attacchi

GIORDANO STABILE
 INVIATO A BEIRUT

Israele, subito dopo gli Stati Uniti, è il bersaglio più ambito dai gruppi jihadisti, per le ricadute in termini di propaganda che un grande attentato riuscito apporterebbe. Ma né Al-Qaeda né l'Isis sono riusciti finora a sferrare un colpo delle dimensioni degli attacchi negli Usa e in Europa. L'unico assalto certo dello Stato islamico è stato quello dell'8 giugno 2016 al Saron Market di Tel Aviv, quattro vittime. L'Isis ha dovuto persino giustificarsi con i suoi simpatizzanti e spiegare in un articolo sul suo settimanale Al-Naba che la «causa palestinese» non era la sua priorità. In realtà i gruppi islamisti internazionali sono stati finora fermati dal formidabile apparato di sorveglianza elettronica realizzato dallo Stato ebraico, nato per controllare le formazioni estremiste palestinesi. Nonostante il collasso delle trattative di pace nel 2014, e una guerriglia a bassa intensità denominata «Intifada dei coltelli» cominciata nell'ottobre del 2015, in tre anni non ci sono stati attacchi massicci, nonostante il controllo del territorio sia affidato a poche migliaia di soldati. Va detto che le forze di sicurezza dell'Autorità nazionale palestinese collabora-

no con Israele, ma il segreto è nel sistema integrato di sorveglianza elettronica, il più avanzato al mondo. Ogni volta che un palestinese fa una telefonata, posta qualcosa su Facebook o altri social, si sposta da una città all'altra viene registrato da microfoni, telecamere, droni, programmi elettronici di spionaggio.

Israele ha costruito una sua propria tecnologia, a partire dalla celebre Unità 8200, il reparto dell'esercito che guida la guerra elettronica. Quasi tutti i guru e fondatori di start-up digitali sono passati di lì. Gli investimenti militari hanno posto le basi dello sviluppo di aziende private, ora all'avanguardia mondiale, come la Mer Group, che ha filiali in 40 Paesi. La necessità di sorvegliare la Cisgiordania, e 2,5 milioni di palestinesi potenzialmente ostili, ha fornito «un laboratorio per raffinare le tecnologie». La Mer ha per esempio svilup-

pato il programma Oscar (Open Source Collection Analysis and Response), in grado di perlustrare siti Internet e social network per scovare legami fra individui e organizzazioni terroristiche. Un'altra arma strategica è il Saip (Strategic Actionable Intelligence Platform), capace di «capire quello che legge» e stabilire se una persona sta parlando della fabbricazione di una bomba o di argomenti innocui. Saip è anche in grado di creare false personalità per introdursi nei forum e nelle chat dei jihadisti. In questo modo l'esercito israeliano è riuscito a sventare attentati, smantellare cellule e arrestare terroristi. Il prezzo è stato trasformare l'intera popolazione della Cisgiordania in un «sorvegliato speciale».

E molti prodotti israeliani sono già stati acquisiti in gran segreto dai Paesi del Golfo. —

© BY NENI ALDUNI DIRITTI RISERVATI



Esercitazioni militari da Guerra Fredda Così Russia e Cina spaventano la Nato

Le manovre coinvolgono 300 mila soldati. E Putin accoglie a Vladivostok il "grande amico" Xi Jinping

GIUSEPPE AGLIASTRO
MOSCA

Mosca ostenta la propria potenza militare e allo stesso tempo le sue ottime relazioni con la Cina. Sullo sfondo delle tensioni con Nato e Stati Uniti, il Cremlino ha dato il via ieri alle più gigantesche manovre delle sue forze armate dai tempi della Guerra Fredda. E lo ha fatto, non a caso, mentre Vladimir Putin accoglieva in Russia il suo «grande amico» Xi Jinping, che ha a sua volta inviato migliaia di soldati nell'estremo oriente russo a esercitarsi con gli alleati. L'incontro si è svolto a margine del Forum economico di Vladivostok e ha visto i due leader discutere di questioni internazionali, compreso il dossier sul nucleare nordcoreano. Ma soprattutto - parola di Putin - del «rapporto di fiducia» che lega Russia e Cina in tutti i campi: dal commercio bilaterale, in crescita, alla coo-

perazione militare, anch'essa in grande sviluppo.

È proprio la collaborazione militare ad assumere un peso sempre più importante nell'asse Mosca-Pechino. Lo testimonia il fatto che nelle mega esercitazioni vengono impiegati 3200 soldati, 24 elicotteri, sei jet e 900 tra tank e blindati provenienti dalla Cina. Si tratta di una frazione significativa della gigantesca macchina militare che il Cremlino ha messo in moto e spegnerà solo il 17 settembre. Le manovre coinvolgono infatti 300 mila soldati, 36 mila tra carri armati e veicoli corazzati, oltre mille aerei ed elicotteri d'assalto nonché 80 navi della Flotta del Nord e di quella del Pacifico. Ieri è iniziato lo schieramento delle unità, oggi si prevedono esercitazioni antiaeree, ma è domani che le manovre entreranno nel vivo mettendo alla prova i movimenti delle truppe russe sulle grandi distanze e il coordina-

mento tra Marina, Aeronautica ed Esercito. Un salto indietro ai tempi della Guerra Fredda. Secondo il ministro della Difesa russo, Sergey Shoigu, è da 37 anni che non si assiste a un tale dispiegamento militare da parte di Mosca, cioè dalle esercitazioni Zapad-81 in cui le truppe sovietiche in Europa Orientale simularono un attacco alla Nato. Ma a Zapad-81 presero parte 150 mila uomini, adesso a Vostok-2018 sono il doppio. I «giochi di guerra» secondo il Cremlino sono giustificati dagli atteggiamenti «aggressivi e ostili» nei confronti della Russia. Un riferimento agli attriti con l'Alleanza atlantica, che ha a sua volta in programma una mega esercitazione, seppure non su così vasta scala: si tratta della Trident Juncture 2018 che si svolgerà in Norvegia da fine ottobre e vedrà impegnati 40 mila soldati di 30 Paesi. Dall'annessione della Crimea nel 2014 i rapporti tra Russia e Occidente si sono deteriorati e, di

fronte al braccio di ferro delle sanzioni, Putin ha guardato sempre più verso la Cina. Pechino lo ha accolto a braccia aperte e adesso è spinta ulteriormente verso Mosca dalla «guerra commerciale» con gli Stati Uniti di Trump. «Con queste esercitazioni - spiega il direttore del Centro Carnegie di Mosca, Dmitri Trenin - la Russia fa capire che reputa gli Usa un potenziale nemico e la Cina un potenziale alleato». Mentre Pechino con l'invio di proprie truppe «segnala che le pressioni di Washington la spingono verso una più stretta collaborazione militare con Mosca». Ma i buoni rapporti tra Russia e Cina si vedono anche in campo economico. L'interscambio commerciale nel primo semestre di quest'anno ha raggiunto i 50 miliardi di dollari, il 30% in più rispetto alla prima metà del 2017, anno in cui gli investimenti cinesi in Russia erano già cresciuti del 72%. —

© BY NO NO ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Il «rapporto di fiducia» che lega i due Paesi è consolidato anche in ambito commerciale



SERGEI BOBYLEV/TASS/REUTERS

Brindisi fra Xi Jinping (a sinistra) e Vladimir Putin a Vladivostok

 BARCELLONA
SPAGNA

La "grande onda" Un milione in piazza per la secessione

Come ogni anno la "grande onda" invade la capitale catalana per celebrare la Diada, giornata nazionale della Catalogna. Un milione di persone in marcia per le vie di Barcellona vestite con i colori giallorossi della bandiera catalana. Ad un anno dalla dichiarazione unilaterale di indipendenza i catalani tornano in piazza per ribadire le rivendicazioni indipendentiste e chiedere la scarcerazione dei 9 esponenti politici ancora in carcere dopo il referendum secessionista del 1 ottobre 2017 e gli scontri con Madrid.



Controllo di giudici e media, diritti violati dei rifugiati: le accuse Ue

FELTRI A PAG. 6

Migranti, giudici e media: tutte le leggi di Orbán sotto accusa

» STEFANO FELTRI

Dice Matteo Salvini che “non si processano i popoli e i governi liberamente eletti”. Ma l’Unione europea prevede invece questa possibilità per gli Stati che minacciano i valori fondanti del progetto comunitario, lo stabilisce l’articolo 7 del trattato, e la Commissione europea nel 2003 ha stabilito che questo potere d’intervento vale “anche nei campi in cui gli Stati possono agire in modo autonomo dall’Unione”.

DOPOVARIE contestazioni nel 2011 e nel 2013, il Parlamento europeo a marzo del 2017 ha chiesto alla commissione Libertà civile e Giustizia di stilare un rapporto che, presentato lo scorso aprile, è la base per il voto di oggi sulle eventuali sanzioni contro l’Ungheria di Viktor Orbán, il premier tornato al potere nel 2010 che ha impresso una svolta autoritaria al Paese, dopo che la crisi finanziaria del 2008 aveva fatto vacillare la fiducia nelle promesse dell’integrazione europea. Le 26 pagine del report firmato dall’eurodeputata verde Judith Sargentini, raccolgono la sintesi di tutte le contestazioni ricevute dall’Ungheria da par-

te dell’Onu, della Corte europea dei diritti dell’uomo, dell’Osce che vigila sulla correttezza dei processi elettorali. Contestazioni che Orbán ha di solito ignorato. E non si tratta soltanto di migranti, che pure sono l’argomento di cui più si discute nel resto d’Europa perché l’Ungheria rifiuta di accogliere i rifugiati arrivati in altri Paesi (Italia e Grecia) e prevede “l’obbligo di incarcerazione” per i richiedenti asilo, bambini inclusi, fino al termine della procedura di analisi della loro domanda.

L’Ungheria di Orbán mette in discussione tutti quegli equilibri tra poteri tipici delle democrazie occidentali. Il report Sargentini parte dalle fondamenta, la Costituzione: nel 2012 Orbán l’ha riformata con una restrizione dei poteri della Corte costituzionale, che non può più neppure rifarsi alla propria giurisprudenza precedente alla riforma. Orbán ha cancellato il passato e si è assicurato di poter condizionare il futuro, rivedendo l’età di pensionamento dei giudici così da poterli sostituire. Ha usato lo stesso sistema per l’intero apparato giudiziario con una riforma del 2012, contestata dalla Corte di Giustizia europea: pensionamento obbligatorio a 62 anni di giudici, pubblici ministeri e notai, vio-

lando gli obblighi di legge europei di ridurlo gradualmente a 65 con un periodo transitorio di dieci anni. Ma Orbán voleva decapitare i vertici del potere giudiziario, già nel 2011 aveva creato un Ufficio nazionale giudiziario, di nomina politica, che duplicava l’organo di autogoverno della magistratura sottraendogli poteri.

IL CONTROLLO POLITICO della giustizia può indurre in tentazione: nel 2018 il comitato dell’Onu per i diritti umani ha denunciato che le leggi attuali in Ungheria sulla sorveglianza segreta motivata da ragioni di sicurezza nazionale “consentono intercettazioni di massa e non prevedono tutele sufficienti contro violazioni arbitrarie della privacy”. E per evitare che la stampa critichi questo genere di norme, Orbán ha varato anche una riforma dei media che prevede criteri stringenti e discrezionali di cosa sia un “contenuto illegale” oltre a obblighi di rivelare le fonti delle notizie.

Il consenso di Orbán si regge sulla costruzione di nemici interni ed esterni per difendersi dai quali servono leggi sempre più dure. Non soltanto i migranti, ma anche le minoranze di ogni genere, una riforma del 2011 ha tolto il riconoscimento a “centinaia di

chiese prima riconosciute”, i rom sono discriminati in vari modi al punto che – ha contestato la Commissione Ue nel 2016 – “i bambini rom sono presenti in percentuali sproporzionate nelle scuole per bambini con disabilità mentali e sono segregati in quelle normali”.

DAL 2017 ORBÁN è poi sotto attacco dalla Ue per le sue leggi contro le università straniere operanti in Ungheria e contro le organizzazioni non governative nel Paese. Il bersaglio, che sollecita pulsioni di un antisemitismo ormai esplicito, è sempre il finanziere George Soros, con la sua Central European University che doveva diffondere i valori occidentali nei Paesi ex sovietici. Anche se Soros ha finanziato gli studi a Oxford del giovane Orbán, a febbraio 2018 il governo ha fatto approvare il pacchetto di norme “stop Soros” che ha messo fuori legge l’università del finanziere nato proprio a Budapest nel 1930.

Oggi il Parlamento deve decidere se tutte queste politiche elencate nel report Sargentini sono compatibili con i valori Ue o vanno sanzionate. Un voto che segna uno spartiacque per capire cos’è rimasto dell’Unione europea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RAPPORTO

26 pag.

La sintesi di tutte le contestazioni ricevute da Onu, Cedu, Osce



Il processo a Bruxelles
"Minaccia i valori fondanti della Ue". Ecco perché il Parlamento è chiamato a decidere se l'Ungheria va punita o tollerata

La scheda

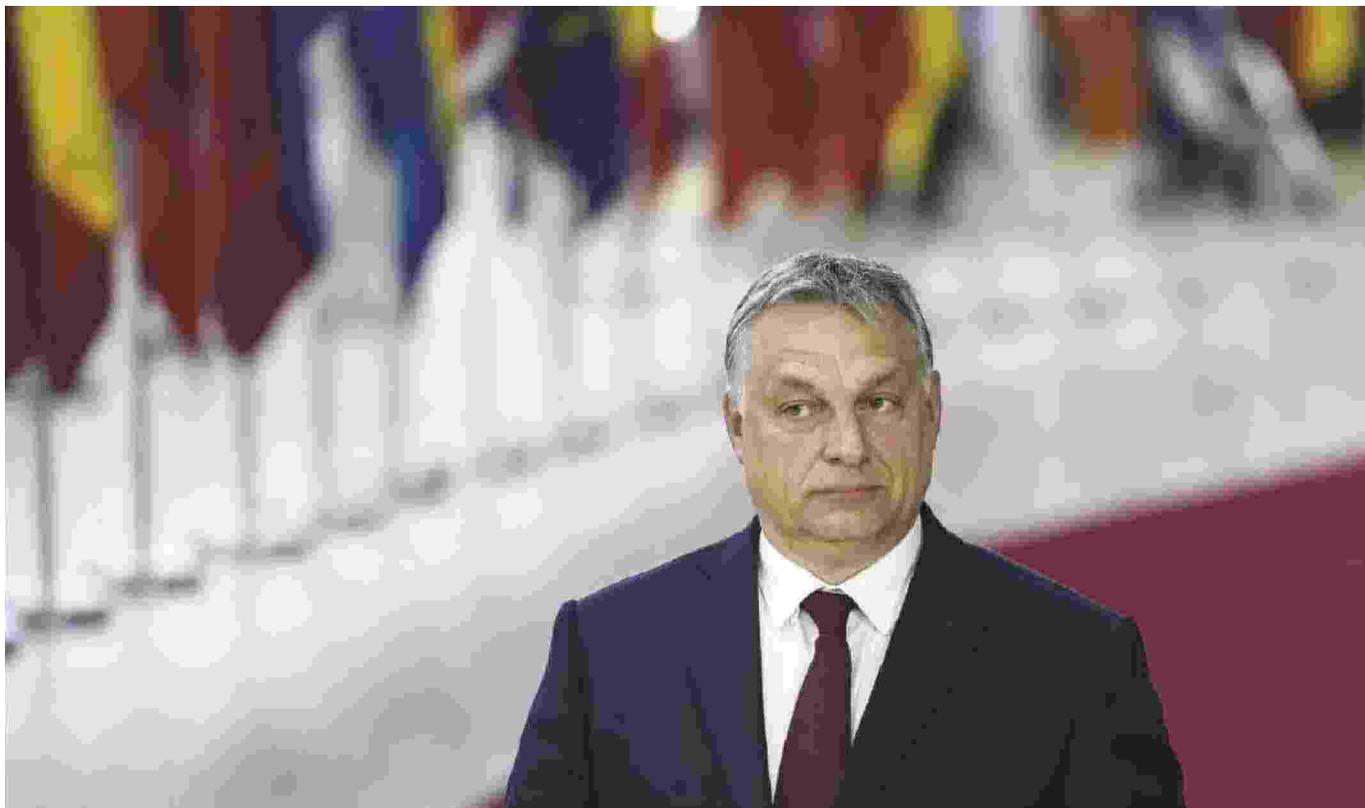
Cosa prevede l'articolo 7

■ **"IL GRAVE RISCHIO"**

L'articolo 7 del trattato Ue prevede due tipi di misure punitive. La prima, più blanda, consiste in generiche "raccomandazioni" nei confronti di chi metta in atto un "grave rischio" di violazione dei valori dell'Unione. Questa determinazione deve essere votata da quattro quinti degli Stati membri

■ **"LA VIOLAZIONE SERIA E CONTINUATA"**

Le misure più dure scattano se è riconosciuta una violazione "seria e continuata" dei valori Ue, sancita con voto unanime del Consiglio europeo. Le sanzioni sono decise a maggioranza qualificata e possono portare, tra l'altro, alla sospensione del diritto di voto dello Stato membro





Democrazia autoritaria
È l'obiettivo di Viktor Orbán, premier ungherese e leader di Fidesz (Ppe)
Ansa/LaPresse

il Fatto Quotidiano
CORSIVE GARANTITE
Ristora

Ribaltone in appello: Sicurezza, una scuola torna Mafia Capitale su due è fuorilegge

Algeris, ora il finanziere Serra arruola Renzi come testimonial

Il rapporto

Migranti, giudici e media: tutte le leggi di Orbán sotto accusa

Contro l'immigrazione tra non quella ricca Budapest ha "venduto" 20 mila permessi

L'incognita numeri sulle sanzioni: oggi il voto a Strasburgo